

JACOPO DENTICI

## LE ALI DEL NORD

*Prefazione di*  
SERGIO SOLMI



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO  
MILANO

### *PREFAZIONE*

Ripensare il destino di Jacopo Dentici, martire della Resistenza, morto diciottenne a Mauthausen, guida in modo irresistibile la mente a trascendere la stessa contingenza storica, pur intensa e solenne, in cui esso precocemente si svolse e si bruciò, per indurci a riassumerlo in momento esemplare e senza tempo, in poesia, in mito; per farci riflettere a quelle raffigurazioni in cui gli antichi fissarono per sempre la virtù e l'innocenza di Ippolito, la pietà delle tragiche primavere offerte al Minotauro.

E si è portati ad idealizzare, pur tenendo presente quanto simili trasposizioni mitiche e letterarie possono far ricordare una certa sciagurata retorica, che tanto male recò al nostro paese. Ma tutto, in quel brevissimo corso di vita, appare stupefacentemente sintomatico, « figurale ». E tuttavia tale, in pari tempo, da dissolvere ogni sospetto di superfazione retorica che possa celarsi in quei richiami,

per avvicinarci invece, con l'animo sospeso, a quanto nell'animo umano si possa immaginare di puro e senza bassa lega.

Sotto un aspetto, il giovane Dentici non fu che un ragazzo « dei nostri », uno dei tanti che, in quei giorni fulminati, giocarono con disperata spensieratezza il tutto per tutto, in un libero ardore d'avventura e di rischio. Ma il fondo di quella sua giocosa e ardita natura era insolitamente grave, pensoso e denso di motivi.

Anzitutto, la ricchezza del dono. Appassionato di matematica e di fisica, il giovane Dentici si destinava ad una carriera di tecnico, di scienziato. Ma pari, in lui, era la vocazione filosofica, e quella letteraria e artistica, che lo rivolse alla poesia, alla musica, e perfino alla miniatura e alla rilegatura dei libri. Incontro raro, oggi, che è qualcosa più di una semplice versatilità, in quanto rivela un bisogno di sintesi e di unità particolarmente indicativo in un tempo di crisi e di disgregazione della cultura. Con quel suo molteplice, e insieme unitario interesse, egli si situava al nodo stesso di questa nostra difficile civiltà moderna. E la eccezionale precocità in entrambi i campi non mancò di meravigliare i suoi docenti fin dai più lontani anni di studio.

Ma siamo, qui, ancora nel generico delle nature ben dotate dalla sorte. Più singolare è il fatto che il ragazzo studioso aveva saputo rapidamente ma-

turare in sé, con quella intuizione esatta che di colpo discende al cuore delle cose, e che sembra un privilegio riservato a rare giovinezze, i motivi centrali del suo tempo e della cultura del suo tempo. Nulla di più che qualche accenno nelle lettere ai familiari, o di qualche annotazione in margine a libri. Ma tutti, si può dire, quei motivi erano presenti al suo spirito con misteriosa chiarezza. Così, la coscienza del distacco che gli anni di dattatura avevano imposto all'attività culturale dalle realtà concrete della vita associata, e il conseguente piegarsi del meglio di una tale cultura a stanchezza e decadenza. Il bisogno di un intelletto « calato nella vita », col rifiuto delle distinzioni astratte fra le strutture profonde economico-sociali e le strutture spirituali e culturali, che dalle prime traggono vigore per quindi a loro volta influenzarle e modificarle: la concreta riaffermazione, insomma, della realtà unitaria, integrale della condizione umana. In pari tempo, la rivendicazione di quella spontaneità e varietà senza di cui ogni idea si ossifica e muore, contro lo « stato etico » dei totalitarismi che pretendono di arrogarsi « il monopolio della giustizia e della moralità ». Come egli diceva, con una frase la di cui riassuntiva ingenuità meglio ne avalla la verità profonda: « bisogna sostituire la società allo stato perché la morale risulti ristabilita ». Tutto si riassumeva in un ideale di democrazia sempre più vasta, sempre

più integrata, autoeducantesi fino a celebrarsi in una reale « comunità di spiriti ».

Più tardi, abbiamo udito ripetere queste generose idee, le abbiamo viste piegate alla schermaglia della politica contingente, le abbiamo viste mortificarsi nell'aridità di punti programmatici. Nell'assurda polarizzazione della situazione storica attorno ai grandi centri di forza, con la correlativa paralisi del progresso, il riformarsi delle vecchie stagnazioni e il risorgere dei vecchi inganni, abbiamo assistito ad un languire di speranze, ad un riproporsi d'incertezze e di dubbi. Ma le idee sono nulla senza il calore germinale, la concreta angolatura vitale entro cui sorgono e si affermano. Bisogna rifarsi allo slancio di queste giovinezze, secondo cui la legge morale era priva di valore ove non fosse « portata nel mondo e nella società, e attuata come sacrificio, perché serva d'esempio » (sono ancora parole di Jacopo Dentici), per intenderne appieno il reale senso e forza, il lievito d'avvenire che le muove.

Tutto, dicevamo, in questa breve esistenza appare sintomatico, collegato, pieno di senso. Non a caso, dalle sue frequentazioni d'autori classici, lo studente liceale aveva tratto quella briosa traduzione del *Ciclope* di Euripide che vide la luce, dopo la sua morte, nel « Dioniso », a cura di Adelmo Barigazzi. Oggi, nella leggendaria astuzia di Ulisse per trarre sé e i compagni di prigione e di morte,

così come rivissuta dal suo traduttore, possiamo veder prefigurati quel gusto d'avventura e di beffa, e quell'irresistibile anelito di libertà, che appartennero al più genuino spirito dei giovani della Resistenza, e, in particolare, al suo. La lotta contro i Mostri, per la Libertà. La favola si reincarnò per Jacopo Dentici, anche se il Mostro moribondo avrebbe dovuto vincere, per una volta ancora, e spezzarlo.

Le poesie riunite nel presente volumetto rappresentano una fase successiva di quello spirito, nell'imminenza del supremo sacrificio. Sono, evidentemente, le poesie di un giovinetto, e la stessa loro delicata esiguità, il loro pallore, ci appaiono stranamente apparentarle con altre espressioni di poeti destinati a morte precoce. L'aura della poesia novecentesca vi è presente, e dimostra anch'essa con quale partecipe coscienza il Dentici, ormai del tutto fuori dall'imitazione scolastica, si situasse naturalmente all'altezza dei tempi, nella concretezza dello spirito attuale, sui margini dell'avvenire. Esse rappresentano, nell'esistenza del giovane combattente, il momento del riconquistarsi all'intimità dopo l'esterno ardore della lotta, che non vi lascia traccia, se non, forse, in modi estremamente trasposti, sotto il velo ambiguo dell'analogia. Sono gli istanti di attonita adesione contemplativa alle apparenze sensibili, alle fasi del tempo e della natura; sono i sogni, i rimpianti, i presentimenti dell'amore - e della

morte (forse, qualcosa di più ancora che un presentimento, in quelle « ali del Nord » che « versano veleno / sugli appassiti volti di chi spera », o in quella idea di morte su una sconfinata pianura nebbiosa?). Nel loro casto, trepido accento, nelle loro vaghe immagini, riconosciamo un riflesso di quel mondo candidamente indiviso, fuso e palpitante, che è il virgineo, ancora misteriosamente intatto mondo dell'adolescenza. Vorremmo dire che, in questi pochi versi, si racchiudeva una viva promessa? Senza dubbio sì, ma queste parole non hanno molto senso, considerano le cose dall'esterno. Quale esistenza, per breve che sia, può mai dirsi veramente mancata? E il brevissimo destino di Jacopo Dentici, così tragicamente e pietosamente infranto, fu anche esso a suo modo, per l'intensità con cui fu vissuto, sul piano pratico e su quello intellettuale, per l'ideale in cui si fuse e si bruciò, un destino riuscito. Potremmo piuttosto, a suo riguardo, indefinitamente rimediare le parole del poeta antico, secondo cui muore giovane chi è caro ai Celesti.

SERGIO SOLMI

10

#### UMIDITÀ

Umidità  
s'insinua nel mio cervello.

Smunte cellule  
intetriscono  
in globi doloranti  
e gemono  
le ossa macerate:  
stilla amarezza a gocce  
il muro impassibile  
dagli occhi spinosi  
che tutto hanno visto  
tutto  
nel tempo immobile.

11

#### BUIO D'ALBERI

Buio d'alberi  
con sé mi trascina: e vedo  
brillare la falce di luna  
fredda  
d'altezzosa indifferenza: mi gela  
il sangue orgoglioso  
di uomo  
di troppa civiltà.

12

#### LE GOCCE CADONO LIEVI

Le gocce cadono lievi  
con un sussurro di fiori nervosi  
e mordono  
voluttuosamente aspre  
la terra  
che palpita d'angoscia  
al contatto nostalgico  
delle lacrime che stillano  
ad una ad una  
roventi  
di accorata amaritudine.  
Ed ora  
dalla terra che geme

13

la musica dolcesonante  
si accupa  
freme  
di rinnovata  
baldanza livida  
di paura  
gorgogliante bugie bavose.

I fulmini s'incalzano  
rugliando con selvaggia impazienza  
l'onore altisonante  
dei cavalieri  
dall'ali allampanate  
rivestiti  
di languido metallo  
come corpi  
dall'anima ubriaca.

14

E poi  
dalle nubi piangenti  
pendule  
in pozzanghere  
d'arcobaleni pallidi  
vapori densi ondeggiando  
come forme  
di fiocchi cangianti  
ammassati  
da Titani villosi  
con la stecca temeraria  
d'un pellucido  
Giove del bigliardo.

Dorate stelle ora sorridono  
al temporale  
che fugge corrucciato  
adunco  
di nodosi rimpianti.  
La focaccia d'argento  
brontola brontola brontola  
cadendo nella secchia aperta  
dei cuori amanti.

2 Gennaio 1944

15

#### SCHIUMANTI D'IRIDI

Cavalca  
diritto austero  
su un arcobaleno  
che smuore.

Dagli orli argentini  
di nuvole basse  
di afa  
pesanti  
irradia  
luce di sé  
rovente.

Schiumanti d'iridi  
si spezzano i colori  
in barbagli vividi:  
la luce gli trema intorno  
sferzando il suo raggio, cavalca  
ancora  
lassù, lontano,  
lontano.

16

#### AZZURRO APRILE

Morbide ombre: i tuoi fiori  
gentili sono  
appena soffusi  
d'azzurro aprile.

E vibro  
nel profondo:  
dolce riposo a me  
di sabbie stanco.

25 Aprile 1944

17

DI FUMIDO SCIROCCO ESTIVO

Impulso di vita  
m'accieca  
di fumido scirocco estivo.

Iridescenti forme di fantasmi  
umidi  
mi lievitano bizzarramente  
nei polmoni  
solleticando l'acceso orgoglio  
rosso di sangue selvaggio.

Ala morbida  
fresca erba li soffoca, e verde;  
all'alito di angeli morti  
tremano rinfrescati i pensieri  
di me sognante.

18

OSPITI DI FAVOLOSE STELLE

Digiuno squallore  
di malinconie autunnali.

Di un me di perdita saggezza  
magiche forme  
nel sogno s'agitano  
ospiti di favolose stelle,  
che spirano  
nella mia coscienza di morto  
lacrime d'arpa  
sul lago  
al lieve mistico vento.

Vaga tra erranti stelle  
da lungi, un canto  
di mare, malato:  
sonnolento pastore d'astri  
danzanti nel buio.

19

CORINZIA COLONNA

Bianca  
lunare luce, e senza vita  
(al mio tedio  
febbre ardente  
di desolazione)  
sfuma  
danzando lieve  
su le tue membra.

Magico alone  
intorno a te  
sottile  
corinzia colonna,  
neve  
di vergine aurora d'inverno  
sfiorata di rosa.

20

GEMENDO PENDE

Nebbia  
gemendo pende  
da spine  
di rovi nerastri

in gocce  
di rugiada  
pianto di diafane silfidi.

Verdi querce  
di puro cristallo  
combattono di uomo  
la sudicia luce, invano.

21

VERSANO VELENO

Muggia il mare canuto  
schiuma impotente contro  
rocce di sogno.

(La lontana paranza,  
sfida  
al titanico amplesso dei Tritoni).

Sulla livida spiaggia, donne guardano,  
la faccia corrosa  
dal violento maestrale.

Ma le ali del Nord  
versano veleno  
su gli appassiti volti di chi spera.

22

E, LONTANO, CAMPANE

Attimi di purpurea inquietitudine  
logorano un altro me  
che dorme taciturno  
in un letto di cose  
pallide, sfatte.

Nodosa quercia  
mi chiude il cielo. Ma so  
io di sole  
su me prigioniero tra i rami  
e piango  
di desiderio, e mordo  
l'aria d'estate, calda  
del sole che insegua.

E intanto  
i primi fiocchi di luna  
ondeggiano  
di tra le fronde, fruscando  
di soavi magie e blande.

E, lontano, campane.

23

UN DELFINO MI GUIZZA

Timido, di sole  
profumo ride imbarazzato, ascoso  
da dense nuvole grige,

e palpita il mare di fremiti  
paonazzi.

Un delfino mi guizza  
cortese spumando eleganza  
tra un torrente di fiamme bianche.

Schizzano ferite  
l'onde candida rabbia alla cerula prora  
e batte della nave  
il cuore robusto al ritmo di lamento.

24

GABRIELLA

Non hai di vita un insetto  
carne di fiore;  
il sangue in te di orgasmo  
freddo mente; lo stelo  
flessibile canto meridionale  
s'irrigidisce d'alterezza:

rigido  
di superbia, affogando  
il rimorso  
in affannose nuvole di lontananza.

D'ipocrisia sei limpida,  
brillante di venature trasparenti  
radiante acque di fonti;  
ma  
sei tanto bella, e lo sai.

25

MA DENTRO

Ma dentro  
un maglio pesante martella  
parole di bronzo  
incandescenti  
                  e sprizzano  
intorno le faville:

gélami  
    Signore, perchè io ardo.

26

NEL MARE GIALLO DI SILENZI

Rancore  
di nuvole limacciose  
vestite di brandelli  
di cielo putido  
fa ondeggiare canne  
amarognole.

(Sorge  
da un mare fumante di nebbie  
un rivolo di luce densa).

È malaria  
nell'atmosfera:  
(poi muore  
nell'opaco)  
    greve di ronzii squallidi.

Ma morte foglie  
ora  
nel mare giallo di silenzi  
oscene voci spargono.

27

E MARE GELIDO SPIRA

Vento d'agosto mi strizza  
lacrime di cervello.

    Afoso splendore mi scioglie  
dolente  
agli occhi avidi  
di verde,  
di spiagge, sudanti  
nell'aria di materia informe.

E mare gelido spira  
al largo:  
    a me i polmoni  
inardiscono, e mandorli riecchiti  
i rami spogliano.

Volta  
di impenetrabile grigio,  
il cielo basso è sudario  
alla fresca corrente dei miei fiori:  
e a me in gola  
le parole soffocano, accese.

28

OMBRA

Non tocco ancora da luce di sole  
un fiore dorme, e sogna  
tenere mani di fanciulla.

Lieve, il vento lo sfiora  
mormorando melodie intessute  
di raggi di luna.

    E sogna  
anch'egli, il vento gentile,  
e maghi, e fate, e streghe,  
e orchi e giganti paurosi, e i sogni  
lo agitano, e freme: violento  
si snoda di scatto, e atterra  
il piccolo fiore non tocco  
da luce di sole. Il vento affettuoso!

Così  
dai sogni miei, Ombra. Non vidi  
ancora niente di luce,  
e sognai

29

di verdi acque sorgive,  
di mari di stelle, di neve  
gelida,  
di amore  
di dolce donna, di selve senza fine...

E tu mi sfioravi scherzando,  
gentile,  
e mi mettevi le stelle  
negli occhi lucenti:  
ma poi  
mi hai logorato, affettuosa  
Ombra, di mostruosi  
pensieri di carne.

                  Infranti  
galleggiano ora i miei sogni,  
foglie di livido autunno,  
nel tuo abissale castello:  
                  buio  
li soffoca di macabra decomposizione.

30

FAMMI, SIGNORE, UOMO CHE NON TREMI

Fammi, Signore, uomo che non tremi  
per le passioni degli dèi non vivi  
perchè la mia vita si logora  
in impulsi di matti atomi rossi  
e più non vedo il giorno della fine.  
Mandami la tua folgore che bruci  
il mio bruciore; e gela in me la luce  
interminata delle mie speranze:  
mio Padre, io ardo.

31

MA PER UN PORTO NAVIGO FELICE

Buffe le cose che corrono corrono  
e non si fermano mai.

Ma la vita primitiva  
fa rifiorire i limoni  
dove nasce un pensiero  
che sa di caldo.

E gli ulivi si piegano dolci.

È il pensiero del vuoto che morde  
ma poi si snebbia, e non è più vuoto.  
È come un fiume lento lento.  
Lento.

Gli ulivi sulle acque dicono preghiere  
per le piane assolate,  
e i morti dèi li stanno ad ascoltare.

32

Si ritirano in sé

i biondi fantasmi che suscita  
una mente di contadino,  
bovi pazienti:  
febbre che non si spegne mai, laggiù  
è il mio pensiero, che lucida a nuovo  
gli stivali vecchi dei ricordi d'infanzia.  
Tremano tremano polverosi tremano

ma per un porto navigo felice.

33



ANDREMO INSIEME, LONTANO

Andremo insieme, lontano,  
tenendoci per la mano  
dove vivono i morti dèi d'un tempo  
tra dolci ulivi  
e dove il fiume dei ricordi vivi  
scorrendo sulla sabbia li cancella,  
povere cose vecchie nate invano.

E là riposeremo  
guardando  
il tempo che passa sereno  
di dietro al terso cristallo  
sicuri: per noi starà fermo  
protetti dal lucido schermo  
del dove e del quando,  
dal mondo terreno.

34

E nelle lunghe notti senza stelle  
andremo cogliendo  
i raggi lunari perduti  
nei mari che non han fondo  
dove translucide mani d'ondine  
ne fanno le perle  
da dare ai tritoni canuti  
oppure a qualche delfino che guizza gio-  
condo  
tra le meduse marine.

E di quei raggi perduti  
intrecceremo le nostre sere  
in un chiarore mite  
pieno d'antiche fantasie smarrite  
tra le fronde degli uliveti  
trasparenti d'eternità.

Andremo insieme, lontano,  
tenendoci per la mano...

8 Marzo 1944

35

SONATA D'INVERNO

I

Un'antica musica suona  
ed ella mi guarda in viso;  
una chiara sonata invernale  
con la sua verdepallida luce.

Ascolto ancora il suono  
del mio pianto d'adolescente  
per un desiderio lontano  
intessuto di lucido niente.

Un cortese Iddio m'illumina  
i sentieri dimenticati;  
le note si dissolvono ad una ad una  
ed ella mi guarda in viso.

36

II

La brulla pianura si stende  
senza limite, senza rumore:  
un gregge pascola lento  
guidato dal suo pastore.

Sulle fronde gialle dei pioppi  
la nebbia cade leggera;  
una monotona luce stanca  
si diffonde per la brughiera.

Il richiamo d'un corno antico  
rompe la nebbia che m'ha sommerso:  
chi è che suona? chi suona  
nel corno dell'Universo?

37

## III

Qualcuno s'avanza piano,  
piano, per non farmi male;  
alzando la mano opaca  
accenna un gesto amicale.

Sorride pensosamente  
con labbra un poco tremanti;  
timido; e la sua voce  
è la voce di molti, di tanti.

Dicono insieme, confuse,  
una loro sommessa ciarla  
di maligne lamentazioni;  
ed una si stacca, e parla.

38

## IV

È la voce dell'ultimo me,  
di quello che è appena morto,  
voce triste, un poco velata,  
come in cerca di conforto.

Ma dal mare infinito di nebbia,  
lontano, ancora traluce  
una chiara sonata invernale  
con la sua verdepallida luce,

e sulla pianura si stende  
la nebbia dal passo indeciso;  
le note si dissolvono ad una ad una  
ed ella mi guarda in viso.

*Cellore, 9-12 Giugno 1944*

39

## IO T'HO VISTA SOSPESA TRA LE NUBI

Io t'ho vista sospesa tra le nubi  
e mi spremavo di desiderio  
e tu lo raccoglievi  
e ne inghirlandavi le stelle  
e ne offrivi agli angeli  
e gli angeli ne bevevano  
in calici di fiori strani  
e mi raccomandavo alle tue mani.

E t'ho vista nel fondo d'un torrente  
ch'eri tutta una fiamma cerulea  
e le gocce ti levigavano  
le gocce ch'erano le mie lacrime  
perchè ti volevo  
e tu eri chiusa  
di cristalli verdazzurri  
e io ti volevo  
e l'erbe mormoravano sussurri.

40

E t'ho vista nelle sabbie desolate  
e mi brulicavano negli occhi  
le tue palme riarse dal sole  
che mietevano ombre strane  
e le beghine tabaccose  
mi portavano via  
ma io ti vedevo ancora  
nel mio specchio fatato  
e sulle tue labbra era il riso  
e sulle mie labbra era il pianto  
e il vento piegava le canne  
e un frate grasso pregava.

E quando t'ho vista nelle acque marce  
di quella palude  
non mi sono stupito  
e il mio sputo galleggiava ancora  
quando sono andato via  
e la notte ho dormito con una donna  
ma non ti potevo dimenticare  
ma non ti potevo dimenticare.

41

E il frate grasso pregava sempre  
e la sua carne flaccida tremolava sul collo  
gocciolando devozione  
ma non ti potevo dimenticare  
non ti potevo dimenticare.

E quando le acque malsane  
mi si son rinchiusi di sopra  
tu eri là, e mi attendevi  
e ora siamo insieme  
in un silenzio giallo  
e i nostri corpi illividiscono  
e putrido fango ci copre  
ma noi siamo insieme  
e tu finalmente  
non puoi evitarmi.

42

#### NELLA DOLCE SERA RIDENTE

Nella dolce sera ridente  
allora ti vidi, o amore:  
nella dolce sera d'aprile  
quando lenti i fiori si riposavano.

Allora ti vidi, e allora  
il mio cuore stanco fu felice;  
per una breve sera d'aprile  
fu felice il mio cuore stanco.

E da quel giorno io non penso mai  
al triste domani che s'avvanza:  
per me è sempre, soltanto,  
quella dolce sera ridente.

43

#### NOTA BIOGRAFICA

JACOPO DENTICI nato a Rio Grande l'11 Settembre 1926 — morto a Gusen II (Mauthausen) nel Marzo 1945 — studente del 2° anno di Fisica pura nella Università di Milano.

Dall'8 Settembre 1943 lavorò agli ordini del Comando Piazza di Voghera come G.A.P.; svolgendo vari compiti, in particolar modo trasporto di prigionieri inglesi in montagna, raccolta e distribuzione di armi, in collegamento coi partigiani. Fu uno dei fondatori del Fronte della Gioventù, e uno dei primi distributori di stampa clandestina nella zona dell'Oltrepò Pavese.

Segnalato dall'U.P.I. come elemento pericoloso, nell'estate del 1944 si trasferì a Milano agli ordini del C.V.L. Entrato a far parte della segreteria di Parri, fu addetto all'Ufficio di Viale Bianca Maria 45, sede del Comando Generale del C.V.L.; formazioni « Giustizia e Libertà » — Ivi lavorò sistematicamente fino al Novembre del '44 — il 7 Novembre 1944 tornando per sua richiesta volontaria nell'Ufficio che sapeva sorvegliato dalla polizia, per mettere in salvo i documenti ancora rimasti, venne arrestato dalla Muti.

44

Eluse le indagini degli inquisitori col suo fermo contegno, rifiutandosi di parlare, e venne quindi consegnato alle S.S. tedesche.

Dopo circa due mesi di prigionia a S. Vittore, venne trasferito a Bolzano il 16 Gennaio 1945, e di lì il 31 Gennaio 1945 a Mauthausen, e poi a Gusen II.

In quest'ultimo campo di eliminazione si spegneva nel Marzo 1945, per la fame e i maltrattamenti subiti, a soli 18 anni.

L'Università di Milano gli conferì il 1° Novembre 1946 la laurea « ad honorem » in Fisica pura.

45

BIBLIOGRAFIA

- Il Ciclope di Euripide*. Versione di Jacopo Dentici. Prefazione di Adelmo Barigazzi. Estratto da « *Dioniso* » (vol. XVIII, N.S., 3-4, Luglio-Ottobre 1955) Istituto Nazionale del Dramma Antico, Siracusa 1955.
- Le ali del Nord* (poesie). Prefazione di Sergio Solmi. Scheiwiller, Milano 1958.
- Su Jacopo Dentici cfr.:
- « *L'Italia libera* », 7 Novembre 1945.  
 « *Corriere d'informazione* », Milano 7-8 Novembre 1945.  
 « *La Provincia pavese* », Pavia 28 Dicembre 1945.  
 Bianca Ceva: *Ricordo di Jacopo Dentici*. Estratto da « *Il Ponte* » IV, 1 (Gennaio 1948). « *La Nuova Italia* » Ed., Firenze 1948.

46

INDICE

<i>Prefazione di Sergio Solmi</i>	5
<i>Umidità</i>	11
<i>Buio d'alberi</i>	12
<i>Le gocce cadono lievi</i>	13
<i>Schiumanti d'iridi</i>	16
<i>Azzurro aprile</i>	17
<i>Di fumido scirocco estivo</i>	18
<i>Ospiti di favolose stelle</i>	19
<i>Corinzia coloana</i>	20
<i>Gemendo pende</i>	21
<i>Versano veleno</i>	22
<i>E, lontano, campane</i>	23
<i>Un delirio mi guizza</i>	24
<i>Gabriella</i>	25
<i>Ma dentro</i>	26
<i>Nel mare giallo di silenzi</i>	27
<i>E mare gelido spira</i>	28
<i>Ombra</i>	29
<i>Fammi, Signore, uomo che non tremi</i>	31
<i>Ma per un porto navigo felice</i>	32
<i>Andremo insieme, lontano</i>	34
<i>Sonata d'inverno</i>	36
<i>Io l'ho vista sospesa tra le nubi</i>	40
<i>Nella dolce sera ridente</i>	43

47

« all'Insegna del Pesce d'Oro »

SERIE LETTERARIA

Questa edizione curata da Vanni Scheiwiller è stata  
 impressa dalla Tipografia U. Allegretti di Campi  
 a Milano in quattrocento copie numerate da  
 1 a 400 il 31 gennaio 1958

Stampa anastatica  
 Tipografia Commerciale Pavese  
 Via Vigentina 29/B - 27100 Pavia

COPIA N. 63